

“L’infanzia è stretta come fosse una bara”

Ditlevsen, l’“Ernaux danese” del 900, viene finalmente riscoperta: in arrivo la sua “Trilogia”

» Carlotta Vissani

Per Tove Ditlevsen, nata nel 1918 a Copenaghen in una famiglia proletaria, “l’infanzia è lunga e stretta come una bara”, “buia e sofferente come un animaletto intrappolato in un sotterraneo e dimenticato” e “solo quando la si perde come una pelle di serpente la si può osservare con calma e parlarne come di una malattia lasciata alle spalle”.

QUANDO OSSERVA GLI ADULTI le sorge il dubbio che, benché dicano di averne vissuta una felice, siano solo riusciti a dimenticarla. Per lei è un peso, una fatica. Crede che sua madre le vorrà bene solo quando sarà adulta “perché la mia infanzia la irrita quanto irrita me, e stiamo bene insieme solo quando all’improvviso ne scorda l’esistenza”. Per addomesticare questo rovello di pensieri scrive poesie su un quaderno che non mostra a nessuno. “Scrivo poesie d’amore all’uomo della luna, a Ruth (l’unica amica che ha, ribelle e senza filtri) o a nessuno in particolare. Mi sembrava che i miei versi coprissero le crepe della mia infanzia”.

Nell’autobiografico *Infanzia*, primo capitolo della *Trilogia di Copenaghen* che proseguirà nei prossimi mesi con la traduzione di *Gioventù* e *Dipendenza*, preziosa riscoperta in corso di pubblicazione

in 28 Paesi a mezzo secolo dalla sua prima uscita in Danimarca, la “Annie Ernaux danese”, riannoda la sua esistenza, dai cinque ai quattordici quando, terminata la scuola e cresimata, andrà a servizio a casa di una vedova rinunciando al ginnasio per mancanza di soldi e mettendo in pausa il sogno di diventare scrittrice. Un desiderio covato pure dal padre, appassionato lettore, che però è il primo a stroncarla: “Non metterti in testa certe cose! Le femmine non possono fare le scrittrici”, umiliazione che la fa chiudere in se stessa. Con la madre, “bella, intoccabile, so-



» **Infanzia**
Tove Ditlevsen
Pagine: 124
Prezzo: 15 €
Editore: Fazi

litaria e piena di pensieri segreti”, ha un rapporto traballante. “Qualunque cosa io faccia”, scrive, “la faccio per compiacere lei, per farla

sorridere, per acquietare la sua rabbia. È un lavoro spossante” che non la legittima mai a sentirsi né figlia né bambina. Il padre, socialdemocratico, un tempo fuochista e poi precario, “era buono”, “suoi erano tutti i libri della mia infanzia, e una meravigliosa edizione delle Fiabe del focolare, senza le quali la mia fanciullezza sarebbe stata grigia, triste e povera”.



L'infanzia di Ditlevsen è anche simboleggiata dalla strada di Istedgade, nei pressi del loro bilocale nel quartiere Vesterbro, dove di giorno ci sono luce e aria di festa e di notte si sentono sirene di auto della polizia e ambulanze e dalla maschera di finta stupidità che indossa per non far trapelare "il canto del mio cuore o le ghirlande di parole della mia mente". Nessuno le sopporta sicché le nasconde per non esser considerata stramba. Si sente straniera nel mondo che abita e non c'è nessuno a cui sottoporre i quesiti che la tormentano alla sola idea del futuro. "Il futuro è un colosso spaventoso e strapotente che ben presto mi crollerà addosso, schiacciandomi".

In effetti, brillante carriera letteraria a parte, una trentina di opere di successo tra racconti, romanzi, poesie e memorie, andrà così. Quel disagio esistenziale di cui queste pagine sono testimonianza nitida e vibrante la abiterà sempre, fino al suicidio nel 1976.